

Editoriale

A tradirci è il rossore delle guance. A volte si estende fino alle orecchie, a seconda del soggetto e della gravità del caso. Se non fosse per questa naturale reazione fisiologica, il più delle volte il sentimento della vergogna se ne starebbe quatto quatto a rosicchiarci dall'interno, al riparo dagli sguardi altrui. Ma a questo punto proprio vergogna non sarebbe. Perché la vergogna, per definizione, è intrinsecamente legata al problema dell'essere visti. Dall'alter ego critico, o da terzi. Relative a un fatto intimo o di dominio pubblico, a farci vergognare sono proprio le cose che vorremmo tenere nascoste, ed è solo nel momento in cui si rivelano che ci esplodono sul viso, spinte o accompagnate da un bel carico di sentimenti affini come il pudore e il senso di colpa: «ed è come se qualcosa fosse stato svelato, un segreto che viene finalmente alla luce», dice Ruth Schweikert nel testo autobiografico in apertura del dossier dedicate in questo numero di «Viceversa».

Che la pagina sia il luogo prediletto per confidare i segreti e le riflessioni personali – in modo più o meno esplicito – ce lo dimostra la letteratura di tutti i mondi e di tutte le epoche. Non solo; secondo Emil Cioran (come ricorda Pierre Lepori nel dossier a lui dedicato) la vergogna costituisce la base stessa della creazione letteraria poiché «les sources d'un écrivain, ce sont ses hontes». Lo prende alla lettera Zora del Buono, autrice che ospitiamo con un inedito, che dal termine *scham(los)* fa scaturire i suoi otto testi. Rut Plouda, dal canto suo, trasferisce potenziali rossori ai termini e alle espressioni utilizzate, chiedendosi «se le parole possano provare sentimenti di vergogna».

Motivi per vergognarci ne abbiamo tutti. Alcuni ci accomunano, altri sono esclusivamente nostri. E noi agli autori del presente volume abbiamo chiesto di svelarcele, le loro vergogne ispiratrici; di arrossire per noi, farci e farvi vergognare, denunciare un oltraggio al pudore o al contrario inneggiare all'impudicizia. Alcuni si sono letteralmente messi a nudo, altri hanno preferito spogliare i loro personaggi, o renderli i por-

tavoce di uno specifico tipo di vergogna. C'è chi parla della vergogna provata per il proprio corpo – un corpo malato, uno poco apprezzato, un altro ancora semplicemente troppo esposto; chi si vergogna per l'innocenza dell'infanzia, chi per conto di qualcun altro; chi individualmente, chi per le minoranze, e chi a nome della collettività di cui denuncia le ingiustizie. Altri ancora risalgono al peccato originale che ha portato la vergogna nel mondo. Tutto ciò tramite forme espressive diverse che spaziano dalla prosa alla poesia (o a un ibrido fra i due), lettere, racconti brevi, pagine diaristiche, testi filosofici. Tramite i suoi disegni, l'artista Jacqueline Benz dà alle varie interpretazioni del tema una consistenza visiva.

Qualcosa, però, vogliamo ancora tenervelo nascosto. Va da sé, non per pudore o timidezza. Benché siamo d'accordo con Sant'Agostino che «è una cosa vergognosa non avere nulla di cui vergognarsi», siamo fieri che questo dodicesimo numero di «Viceversa» rappresenti un'eccezione: è infatti con sfrontatezza e gote candide che v'invitiamo a lasciarvi coinvolgere in questo florido e variegato bouquet delle vergogne.

Carlotta Bernardoni-Jaquinta